

Il morso della vipera

Un giorno d'estate di qualche anno fa, in una solitaria passeggiata sul Monte Birrone in Valle Varaita, incontrai casualmente un anziano signore che abitava in una piccola borgata, disposta sui pendii della montagna. Il vecchietto, molto gentile, accompagnandomi per un tratto di strada mi raccomandò di usare molta attenzione a dove posavo sia i piedi che le mani, per via delle molte vipere che insidiavano la zona e, che purtroppo solo negli ultimi decenni erano aumentate considerevolmente di numero a causa dello spopolamento locale.

Così discorrendo, venni a conoscenza di un particolare antidoto locale, usato contro le morsicature delle vipere, rimedio già usato dal padre e dal nonno dell'anziano signore, il quale era molto convinto dei suoi mirabili effetti (io, un po' meno).

L'antidoto consisteva, dopo la morsicatura, nel bere del vino in cui da almeno quaranta giorni vi erano state immerse cinque o sei code di vipere. Il curioso di questa convinzione era l'abbinamento vino-vipera, guarda caso molto in voga nel 1500-1600 e ben documentato da un famoso medico, Francesco Redi, il quale in una sua lettera ad un amico, a proposito di vipere scriveva: "Un virtuoso e nobilissimo gentiluomo ha durato quattro settimane continue a bere ogni mattina per colazione una dramma di polvere viperina, stemperata in brodo fatto con una mezza vipera di quelle prese nelle collinette napoletane; a desinare poi mangiava una buona minestra fatta di pane inzuppato in brodo viperino, condita con polvere viperina, e regalata (con aggiunta n.d.r.) col cuore, col fegato e con le carni sminuzzate di quella vipera che aveva fatto il brodo; beveva il vino in cui affogate erano le vipere; a merenda pigliava una emulsione apparecchiata con decozione e con carni viperine; e la sera la di cui cena era una minestra simile a quella della mattina..." (Che dieta!).

Ritornando a tempi ancor più antichi, troviamo i Pitagorici (VI-V sec. a. C.) che nella musica vedevano forti poteri medicamentosi contro le morsicature delle vipere, tanto che un certo Teofrasto affermava: "...i bravi sonatori, al paragone di qual si sia più celebre medico possono render la sanità a coloro che dalle vipere sono stati morsi...".

Solo verso la fine del 1600 inizio 1700, si scoprì come la vipera avvelenava morsicando. Che l'avvelenamento era provocato con infettando la circolazione arteriosa, già lo aveva intuito il grande Galeno (medico greco nato a Pergamo nel 130, chirurgo dei gladiatori e poi medico di corte a Roma presso Marco Aurelio, dove morì nel 200) il quale, consigliava di legare l'arto colpito dalla morsicatura un poco sopra la stessa, in modo da rallentare il flusso sanguigno: "...acciocché col moto del sangue non si porti il veleno al cuore, e tutta la sanguigna massa se ne infetti...", ma come il veleno entrasse a contatto del sangue nessuno lo sapeva e tantomeno si conosceva dove la vipera custodisse il veleno.

Alcuni dotti affermavano che non erano i denti a essere velenosi, ma le guaine che ricoprivano gli stessi, collegati alla vescica dal fiele da cui proveniva il veleno, tramite sottilissimi canaletti. Altri dicevano che il veleno della vipera proveniva dalla coda e in particolare dalla punta di quella; altri ancora affermavano che il fiele viperino bevuto era letale. Certi Baldo Angelo e Abati Scrodero, scrissero che i denti della vipera anche se trascorso molto tempo dalla sua morte, erano sempre letali. Un certo Osualdo Crollio sosteneva che il cappero portasse con le sue spine la segnatura dei denti della vipera, pertanto il cappero, era dal Crollio considerato un sommo e potente medicamento contro le morsicature delle vipere. Andrea Lacuna, credeva che toccando una vipera con un ramo di faggio la si rendesse innocua ed immobile; un altro di nome Costantino, asseriva di far morire le vipere gettando su di loro foglie di quercia o di frassino e, non ultimo in quanto a stravaganze, un famoso medico arabo di nome Rasis, andava dicendo che " gli occhi delle vipere alla sola vista di un buon smeraldo subito si liquefano e schizzano fuori dalla fronte".

Se intorno al 1600, periodo al quale si riferiscono le varie teorie citate, il pensiero della medicina era confuso e ciarlatanato, nel 1800 nelle valli tra le nostre montagne, sopravvivevano ancora credenze risalenti ad Aristotele, care a Plinio ed in ultimo a Galeno, i quali, erano convinti che la saliva umana fosse un forte antidoto contro il morso della vipera, infatti l'Eandi (Sottoprefetto dell'allora provincia di Saluzzo nel 1820) scriveva: "...la vipera unico rettile velenoso nella nostra Provincia non è per buona sorte molto comune, e non fa soggiorno che in picciol numero sulle alte montagne od in qualche colle elevato. Sebbene siano noti molti rimedi contro la morsicatura di questo animale, ne segnerò tuttavia uno che si adopera dai cacciatori e dagli abitanti in Val Varaita: questo rimedio consiste nel bere poco dopo la morsicatura un mezzo bicchiere di saliva di uno o più individui sputata in qualunque recipiente, mescolata con acqua, e diguazzata con uno o due ramoscelli di bosco di nocciuolo, al quale siasi levata la scorza bigia ruscosa e rimanga così

scoperta la prima pellicola verde: dicesi che ripetuta la bevanda per due o tre volte se ne vedano mirabili effetti...".

Sempre nel 1700, erano molto apprezzate le diete a base di vipera, soprattutto se mangiata arrosto; certi medici consigliavano di mangiarne almeno tre al giorno per un mese, se si voleva ottenere qualche effetto positivo per la salute generale del corpo. Ricercate erano anche dalle giovani donne, convinte che mangiando queste carni miglioravano la propria bellezza, ma anche dai maschi non disprezzate, in quanto ritenute molto afrodisiache (altro che pillola!).

Riccardo Baldi